

un nuovo significato. La lingua nativa viene rievocata e ri-creata (con veri e propri 'battismi di senso'), spesso ricorrendo anche ad espressioni popolari ben note, funzionali al suo progetto di chiesa del terzo millennio, una chiesa "liquida, multiculturale" (S. Magister).

In definitiva, quest'operazione editoriale ha di certo il merito, sostenuto dalla competenza e dalla vigile attenzione del suo autore, di portare all'attenzione del grande pubblico, non solo dei cattolici, un fenomeno linguistico importante che può essere considerato un 'segno dei tempi' nella storia della chiesa contemporanea. Con questo modo di usare la lingua, sottoponendola ad una ri-creazione continua, per codificare, proporre valori e buone pratiche il pontefice ha catalizzato su di sé, ma ancor più sulle sue carismatiche parole, grandi consensi misti a diffidenza e perplessità. Di certo quest'operazione, al di là di ogni adesione confessionale, merita attenzione, che sia preferibilmente trasversale. Assai utile mi sembra in tal senso la considerazione di Flavio Aliverini, che in suo intervento su *Limes* (3/2014) a proposito del linguaggio di papa Francesco, ha affermato: «È stato capace di togliere il dialetto [...] da una periferia geografica e farlo simbolo di una periferia esistenziale». L'empatia rimane sempre la corsia preferenziale percorsa dal pontefice per raggiungere i suoi fedeli, e non solo: in fondo tutti, anche i non cattolici, sono messi nelle condizioni di intenderlo. È certo che sugli italiani il linguaggio di Bergoglio ha avuto e ha tuttora una forte presa. E per questo mi aiutano a concludere ancora le parole di Sgroi: «la lingua del pontefice non solo si rivela modello per gli italofoeni, ma inaspettatamente, serendipicamente, ha agito come uno stimolo per scavare dentro la grammatica profonda, inconscia, degli stessi nativofoni» (p. 28).

Arianna Rotondo

V. Sorce, *Lo sguardo dell'aquila. Elementi biografici di Cataldo Naro Arcivescovo di Monreale*, San Paolo, Milano 2013, pp. 229, € 16,00

«Il tentativo di comporre in mosaico, con semplicità e verità, il volto di un amico, di un prete, di un vescovo» (p. 7). Nasce così il libro *Lo sguardo dell'aquila* che Vincenzo Sorce ha voluto dedicare al compianto amico e confratello mons. Cataldo Naro, precisando fin da subito che non si tratta di «un'opera storica, scientifica o critica» ma «un raccontare dialogando con un amico oltre il tempo», quasi un continuare a conversare con lui, facendo conoscere anche agli altri la sua storia e il suo servizio nella Chiesa. Un'operazione intellettuale di rilevante valore testimoniale, mediata da un'intensa carica emotiva che lo scritto non riesce a trattenere, e che anzi, in giusta dose, aiuta a ricostruire un vissuto incarnato nella storia ecclesiale nissena e monrealese ma anche in ultima analisi italiana. Uno scritto che si pone a servizio di un ulteriore obiettivo, che Sorce declina prendendo a prestito le parole che proprio don Naro utilizzò per introdurre un volume dell'amico, e cioè il tentativo di cogliere «il filo rosso dell'azione di Dio» e discernere «la sua vita nascosta in Dio» (p. 7). Finalità che invita a guardare il testo non solo ricercando in esso indicazioni e coordinate di tipo storico ma anche frammenti, orientamenti e sfumature teologiche e teologici. Osservare l'azione della grazia divina nel percorso biografico di un discepolo di Cristo è infatti un'operazione teologica e il testo rispetto a quest'obiettivo offre una solida base propedeutica ad ulteriori studi e analisi, a motivo del carattere sempre provvisorio e *in itinere* della conversione del teologo che cerca di coniugare studio e preghiera. Il testo dunque adempie fedelmente ed efficacemente alla finalità biografica, donando al lettore la possibilità di praticare un primo approccio all'uomo, allo storico, al presbitero e al ve-

scovo siciliano, arricchito dalla personale conoscenza dell'autore e dalle ampie rassegne e preziose selezioni degli scritti del prof. Cataldo Naro; e in ordine alla dimensione teologico spirituale lascia percepire il cammino del discepolo mai esente dalla sofferenza e dalla croce ma in un orizzonte, più volte richiamato, di speranza e resurrezione. Stessa utilità sul piano di quel dinamismo teologale che cresce e si edifica nell'uomo, passando per il tempo della notte, del buio e della sofferenza, di cui è felice e singolare icona l'immagine evocata dal titolo del volume: colpiva molto, infatti, lo sguardo del professor Cataldo Naro, penetrante ma anche capace di trasmettere attenzione e bontà.

La faticosa opera di ricerca e ricostruzione di cui si fa carico il testo per tratteggiare un mosaico lineare diviene pertanto un lavoro preparatorio per un'analisi più profonda delle aspirazioni, visioni e tensioni di uno studioso e di un uomo di Chiesa che riusciva a contagiare, anche in chi è stato suo studente, la sana inquietudine della ricerca della verità unita al rigore e all'acribia di un metodo storico teologico che ne fosse al servizio. La vicenda biografico-spirituale dello storico e studioso è così attraversata a grandi pennellate, lasciando emergere temi e stagioni della sua esistenza, svelando la sua capacità poliedrica di curare e approfondire più aspetti e più realtà, e riuscendo a offrire ai lettori la possibilità di percepire la caratura intellettuale dello studioso, del teologo, dello storico insieme allo spessore spirituale del discepolo, dell'orante e dell'amico di Dio.

Per chi legge e intende cogliere l'inscindibile intreccio tra vicenda storica ed esistenza teologica dell'uomo e del cristiano, la puntuale rievocazione delle coordinate socio-culturali e dunque dell'ambiente nel quale nacque e operò Naro, che il testo suggerisce, è utile per tratteggiare il profilo di un servizio, che dal contesto delle origini aveva attinto una sapienza pratica, un saper fare che si sarebbe poi trasferito nell'esercizio del suo ministero e nella docenza. In un'ottica più spirituale queste utili indicazioni consentono di conoscere quell'*humus* sul quale ha operato la grazia divina, e attraverso altri particolari, dell'infanzia e del tempo della formazione, lascia intravedere quella base umana di partenza e quel di più offerto appunto dall'azione della grazia. Studio e spiritualità emergono infatti come due aspetti che accompagnano la vita del vescovo Naro.

Procedendo nell'analisi di quegli spunti e di quei passaggi del testo che risultano più incisivi, anche in chiave profetica, si dovranno considerare quelle pagine che lasciano emergere l'inquietudine pastorale del vescovo nisseno; fra queste vorrei ricordare la visione di Chiesa martiriale come partecipazione all'angoscia di Cristo (p. 27), poiché per don Cataldo «martirio e croce attraversano sempre le opere di Dio» (p. 129). Una lettura balthasariana che rivela l'amore di mons. Naro per la sua Chiesa, che si esprime in quella vivida e convinta apertura alla gioia, inscritta nel suo sorriso, che traduce il segno del «vitale dinamismo del Risorto» (p. 28). In questa luce si possono leggere i suoi interventi e le sue parole di denuncia verso ciò che nella vita della Chiesa non era conforme al suo servizio e alla sua missione. In particolar modo dovrebbero suscitare una certa inquietudine la lucida e coraggiosa osservazione del declino della dimensione culturale della fede, vale a dire «la povertà di riflessione e cultura intellettuale della nostra Chiesa» (p. 36). La considerazione sulla distanza fra società e Chiesa, che già troviamo in Dossetti, «società e chiesa non sono più coincidenti» (p. 46 nota 11), e che relegano quest'ultima in una condizione di minoranza culturale, sarà possibilità per recuperare una visione più organica del rinnovato apporto laicale, da intendere non solo in senso tecnico, pratico o operativo ma anche come occasione per riscoprire nel qui ed ora il progetto di Dio per questa Chiesa e per questo tempo. Sottolineature interessanti quelle sul ruolo e sulla missione dei laici, che travalicano il contesto della diocesi nissena per trovare profonda attualità anche oltre,

a partire dalla necessità, espressa con lucidità da don Naro, di domandare ai laici «lo sforzo di una lettura sapienziale, secondo il Vangelo» (p. 39) delle problematiche socio-economiche di ogni realtà locale. Senza mai perdere di vista quell'identità di Chiesa di popolo che non significa alimentare il devozionismo ma non perdere quel legame intimo e viscerale tra cattolicesimo e vita.

In diverse pagine del libro l'autore sembra quasi ritrarsi e con umiltà e discrezione, far perdere le proprie tracce e far invece trasparire il volto di don Naro, quasi fosse tuttora lui a scrivere e parlare, riflettere e offrire ancora una volta la sua idea di Chiesa, di evangelizzazione, la sua lettura delle urgenze e delle prospettive di ricerca. In questa luce, l'attenzione disciplinata e rigorosa alle fonti della storia della Chiesa nissena, e la conseguente opera di ricostruzione e riscrittura eseguita da don Naro, che l'autore ben mostra, ci consentono di rilevare alcuni tratti che a primo acchito potrebbero apparire a un lettore non siciliano contingenti o suscitare in chi non è avvezzo allo studio e alla ricerca, un'iniziale sensazione di disinteresse, a motivo della difficoltà di entrare all'interno di un divenire storico e culturale di una Chiesa lontana ed estranea all'esperienza di molti. Tuttavia ad uno sguardo più attento, è possibile rilevare che alcuni punti di criticità, o di fragilità o in positivo l'individuazione di processi e percorsi della Chiesa nissena trovano presenza e risonanza anche su un panorama più ampio, oltre che a una sorprendente attualità anche nell'oggi. Ciò a testimonianza di un «clima generale della cattolicità italiana», sul quale molto indagò Naro, che abita nelle diverse diocesi e realtà pastorali: detto in altri termini, si parla di quella singolare comunicazione osmotica che si respira nel corpo mistico che è la Chiesa. Quando un membro gioisce o soffre ciò si estende a tutto il corpo. E così, quando giovanissimo studioso, nel 1980 studiando la Chiesa siciliana post-prima guerra mondiale, Naro parlava di «estrema facilità con cui il clero abbraccia e abbandona mode pastorali e atteggiamenti spirituali» (p. 37), individuava, diremmo oggi una tendenza, che avremmo puntualmente ritrovato.

Un'ulteriore nota di validità del testo è data dal servizio di sintesi che offre un orientamento di fronte a molteplici scritti e contributi. Un primo esito del lavoro è così quello di rilanciare temi interessanti che potranno in futuro essere oggetto di riflessioni più sistematiche, di trattazioni più particolareggiate, magari inserite nel cammino stesso della nostra Chiesa italiana di questi ultimi decenni. Innumerevoli gli spunti. Al di là di un facile concordismo gli scritti di Naro, in particolar modo quelli immediatamente precedenti e poi seguenti alla sua ordinazione episcopale, toccano punti cruciali del dibattito culturale italiano che avrebbero costituito anche in seguito passaggi su cui si è sviluppata la riflessione ecclesiale: dalla nuova evangelizzazione (lucidamente intravista) alla questione della parrocchia integrata; dal salto di qualità culturale, sintetizzato nello slogan «leggere, discernere e rinnovare», alla testimonianza caritatevole della vita. E ancora: il rapporto tra parrocchia e territorio, da ripensare come impegno missionario (p. 46); la tentazione al ripiegamento su se stessa come limite ecclesiale all'ansia missionaria verso il mondo (p. 71); il rapporto tra memoria e identità (p. 80). Realtà nelle quali anche oggi siamo pienamente immersi, e che rispondono, come rileva Sorce, alla capacità di Cataldo Naro di «intercettare con lucidità bisogni e compiti, natura e missione, specificità e urgenze» (p. 126). Colpisce in particolar modo, nella lettura di Naro del volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, la capacità di individuare «quella domanda diffusa di guarigione, serenità e fiducia» per la quale la gente mediante la mediazione della parrocchia può fare l'esperienza di «coinvolgere Dio nella propria vita [...] consegnare la propria vita nelle mani di Dio [...] cioè a un rapporto personale con Dio» (p. 128). E poi ancora il rapporto

tra coscienza cristiana e cultura moderna con la necessità di individuare nuove vie e nuovi linguaggi (p. 128).

La vicenda spirituale di Cataldo Naro, culminata in quell'epilogo già preannunciato nel testamento spirituale dell'arcivescovo, è in un certo modo paradigmatica di un cammino più ampio e di un'esigenza di conversione che riguarda un'intera Chiesa. Se sul piano spirituale, sotto il profilo della configurazione e conformazione del discepolo a Cristo, il tempo della solitudine e dell'abbandono, dell'incomprensione e del peso del peccato generale di un popolo, possono concorrere a rinsaldare l'unione con Dio; sul piano storico-ecclesiale, non può non colpire quella superficialità che egli percepisce tutt'intorno, quel non avvertire l'inquietudine pastorale della necessità della conversione, che leggiamo nei suoi scritti. La storia di Cataldo Naro è allora la storia di un uomo che ha amato la sua Chiesa. Da vescovo di Monreale, ricordava, richiamando Romano Guardini: «Non si può amare la Chiesa senza ammirarla», (p. 135) «vivendo nello sguardo», cioè nel sano rapporto tra ascolto e visione, come diceva sempre Guardini, che don Naro citava.

Della vita della Chiesa, lo storico Naro, è stato cantore attraverso le categorie della verità, della bellezza e della santità ma anche esigente censore, in modo profetico, a riguardo dei ritardi e delle carenze. Ma tutto sempre nel segno dell'amore. Il servizio di mons. Naro dunque può essere assunto a testimonianza perché riflette la quotidiana fatica del discepolo di Cristo, fatta di intuizioni e spunti lungimiranti, ma pur sempre accompagnata da fatica, ritardi e stanchezze che appartengono all'essere dell'uomo. Il discepolato cristiano riflette sempre questa alterna dialettica, il cui sereno riconoscimento può divenire luogo nel quale Dio può agire e completare la sua opera. Nella consapevolezza che, come amava ripetere Naro, Dio non ci abbandona e anzi, come ha voluto fosse inciso nel suo motto episcopale, ha misericordia di noi, si ricorda di noi, come noi di Lui e in questa reciprocità «c'è un appuntamento che Dio fissa per ogni generazione [...] e al quale non possiamo mancare» (p. 165).

*Giovanni Chifari*

R. Giuè, *Vescovi e potere mafioso*, Cittadella, Assisi 2015, pp. 184, € 14.90

Il titolo incuriosisce nella congiunzione che sembra insinuare una qualche vicinanza tra i due soggetti (vescovi e mafia); la foto di G. Pauwels *In the Church* mostra un uomo che guarda in alto con curiosità, su un pavimento che sembra di strada, come a volere suggerire l'esigenza di portare dentro il luogo della celebrazione il mondo della vita e della storia.

Il volume si svolge agilmente in undici capitoli di facile lettura e rivisita, in maniera diacronica, i documenti magisteriali pubblicati a partire dal dopo-Concilio; la maggiore rilevanza viene riservata all'analisi dei testi dell'episcopato italiano (dal 1966, anno di nascita della Conferenza episcopale italiana fino ai nostri giorni), nei quali si menziona il fenomeno mafioso; vengono sottolineati anche gli interventi più significativi di Giovanni Paolo II (nella valle dei templi nel 1993) e di papa Francesco (a Cassano allo Jonio nel 2015), oltre che alcuni documenti di singoli vescovi; inoltre, la circostanza è favorevole all'autore per ricordare le due splendide figure di don Pino Puglisi e di don Giuseppe Diana.

Tre sono gli intendimenti dell'esposizione. Il primo è di rilevare l'emergere del tema mafioso nei suddetti documenti, con eventuali prese di posizioni pubbliche in alcune